



Aniello Langella

Antonio Petito e la Sirena Partenope

Carnevale

1876

Vesuvioweb

2024

Antonio Petito era nato nel 22 giugno del 1822.

Il padre gli aveva insegnato il ballo, Gaetano, suo fratello maggiore, la mimica. Sapeva acconciamente cantare, sapeva di musica, sapeva perfino di prestidigitazione, aveva esordito da attore al teatro di Donna Peppa sua madre, n'era uscito, un bel giorno, per occupare il posto di brillante nella compagnia di un tal Crescenzianno Palombo e con costui, per quattro o cinque anni di seguito, aveva girovagato nei piccoli teatri delle provincie napoletane.

Il padre lo aveva costretto a tornare a Napoli e a pigliar posto al Donna Peppa.

Ma Antonio, poco accetto a quel pubblico, fu questa volta ridotto a lasciare il teatrino di via Marina dalle insistenti manifestazioni d'antipatia delle quali eran prodighi, ogni sera, all'insopportabile amoroso, i frequentatori di quella baracca.

Ci avviciniamo di molto alla fine del San Carlino; eccoci agli ultimi suoi nove anni di vita, eccomi pur all'ultimo capitolo del mio libro. Ad uno ad uno scompaiono pur gli ultimi comici della genial compagnia; la morte li colpisce a brevi intervalli, affrettando, con la soppressione de' migliori fra essi, l'agonia del teatro. A Pasquale Altavilla, alla Zampa, a Tremori, a Salvatore Petito, al buon Natale, tien dietro Antonio Petito, che muore, sul palcoscenico, la sera del 26 marzo 1876, d'aneurisma. A proposito di questa morte caratteristica chi si volesse dar la pena di raccogliere i nomi degli attori i quali, come Antonio Petito, finiron sulla breccia i giorni loro, troverebbe, da tempi remoti fin a tempo nostro, esempi numerosi da citare e la statistica aneddotica di simili avvenimenti potrebbe ben sembrare interessante per la storia della scena Antonio Petito era malato di cuore.

Parecchie volte s'era tolto cartello, per questo, al Nuovo e al San Carlino, e negli ultimi giorni suoi egli al dottor Palasciano, che lo aveva incontrato in Piazza del Castello e gli aveva chiesto della sua salute, aveva risposto:

Dottò, Pulicenella se n'è ghiuto!

Ed era morto sulla breccia, rivestito del suo pubblico carattere. Fra la polvere del palcoscenico aveva raccolto i suoi allori, era stata sua culla il palcoscenico, esso fu la sua tomba. La notizia si sparse per Napoli in un baleno. Spariva il benemerito dell'allegrezza, il riso moriva. E una grande malinconia tenne pensosi tutti i figliuoli di Partenope abituati all'adorazione di quel gran benefico uomo, dispensator dell'oblio.

Così il suo feretro fu accompagnato da una turba innumerevole; autori, attori, giornalisti, letterati, popolani, donne, perfino, e fanciulli seguirono Pulcinella morto.

Principibus placuisse viris non ultima laus, dice Orazio. E Antonio Petito aveva interessato e divertito re e regine, signori dell'arte, signori della scienza, per quasi trent'anni. Non sempre triste ed oscura la sorte de' commedianti. I loro nomi scrive Varnhagen d'Ense a lungo nella memoria degli uomini, di quelli de' quaresimalisti, dei medici, de' professori, degli avvocati, se costoro non s'illustrano anche servendo.

Buon marito, operaio onesto, generoso, talvolta pur coraggioso, spiritoso, non servo, non maligno, non egoista, arguto, non goffo in amore, fine osservatore, intelligente popolano:

ecco il Pulcinella in Antonio Petito.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo rianimava, tardi ma in tempo, fin la maschera acerrana; il palcoscenico del San Carlino aveva in Pulcinella un uomo accessibile alle passioni più varie e contrarie, un attore che, di volta in volta, sapeva pigliar così direttamente la via del cuore da commuovere fin alle lagrime gli spettatori. L'antico Pulcinella di Cerlone, di Cammarano, di Schiano era rimasto sulle scene del San Carlino fino al 1852 e l'ultimo rappresentante di quel tipo di buffoneria stereotipata era stato Salvatore Petito.

Quando Pasquale Altavilla cominciò a svestire il Pulcinella della sua bessaggine secolare e gli volle dar moto ed atti e sentimenti nuovi, Salvatore Petito, che si trovava a disagio tra il ballo, la mimica, il canto e i travestimenti della commedia-parodia, gettò la maschera alle ortiche, non sembrandogli decoroso il novello indirizzo che Altavilla dava ad un tipo rimasto, fin a quel tempo, quasi classico.

Morì sul palcoscenico, tra le quinte stroncato da un infarto. Erano mesi che vagava per Napoli alla ricerca di un rimedio, di una medicina che gli potesse in qualche modo placare quel dolore costante che sentiva nel petto.

Era stato anche tra i vicoli, dove viveva la sua gente e lì aveva incontrato anche un mago, il quale gli promise la guarigione, ma gli spillò soltanto tanti soldi.

Incontrò poi in un giorno radioso di febbraio di quel lontano 1876, una fattucchiera che gli aveva tolto il malocchio e lo aveva fatto con tanta devozione e tanta cura, che Antonio quasi, quasi se ne era convinto.

A gennaio dello stesso anno, fervevano in città i preparativi per il Carnevale, che sarebbe capitato a breve.

Ovunque in città si preparavano le scenografie, si allestivano le bande e intente al cucito, si schieravano eserciti di donne, pronte a confezionare gli abiti più belli, più preziosi. Napoli impazziva per il Carnevale e quell'anno sarebbe stato speciale, poiché il premio in palio era in danaro ed era davvero tantissimo.

Lui, Antonio, il grande attore del San Carlino, l'artefice di tanto umorismo, di tante gioie profuse in abbondanza dalle luci della ribalta, che sprigionava dall'antica maschera di Pulcinella, si sentiva coinvolto da quell'atmosfera straordinaria, che con effervescenze artistiche, con invenzioni scenografiche pirotecniche, galvanizzava tutta la città. In fondo il Carnevale a Napoli, come del resto in tantissime altre città d'Italia, era il momento epico, del gioco, dell'allegria, dello scherzo, della burla.

Nei luoghi più impensabili fervevano i lavori per i carri allegorici, dove si cimentavano anche artisti di calibro, che si servivano della manovalanza cittadina, per realizzare opere scultoree, in cartapesta, anche di grandi proporzioni.

Tutto era pronto per la vesta, che poi sarebbe culminata la sera a Mergellina, a Chiaia ed a Piazza del Mercato, con i fuochi d'artificio.

Quel febbraio del 1876, in un enorme capannone proprio nei pressi della Riviera di Chiaia, si stava ultimando la scultura della Sirena Partenope. La notizia era trapelata e a Napoli, un po' tutti sapevano che quello sarebbe stato il carro vincente.

Una scultura colossale, dalle forme abbondanti, dalle chiome fluenti, dai fianchi seducenti: un capolavoro sarebbe uscito dalle mani dei grandi artisti, intenti a quell'opera da mesi.

Napoli 27 febbraio 1876, quasi un mese prima della scomparsa del grande attore Antonio Petito, accade qualcosa di singolare.

Il nostro attore, sempre in cerca di ispirazioni e di spunti per le sue rappresentazioni teatrali, viene a sapere che in quel capannone si stava allestendo il più bel carro di Napoli. Una cosa mai vista prima. Un'esplosione di bellezza e di erotismo stava nascendo a pochi passi dalla brulicante vita cittadina.

Si reca sul posto e grazie alle sue conoscenze e soprattutto alla benevolenza di quel popolo che lo acclamava da tanto tempo, entrò in quell'officina e restò incantato.



CARNEVALE DI NAPOLI, 1876. — I PREPARATIVI PEL CARRO DE' LA *Sirena*.

Domenica scorsa s'è aperto splendidamente il carnevale a Roma e a Napoli. Nella capitale s'è ritornati alla corsa dei barberi, e si ebbero a deplorare parecchie vittime.

A Napoli si ebbe una cavalcata d'effetto stupendo, un corso magnifico con carri pittoreschi, una battaglia di coriandoli, dolci e fiori, animata, nutritissima, continua. Uno de' più bei carri era la Sirena, de' cui preparativi i nostri corrispondenti ci han mandato il disegno.

E dal Piccolo ne togliamo la descrizione:

La Sirena è bellissima di forme è menzognera e incantatrice al volto, librata nel vuoto fin dove la persona è umana, nuota con la parte dove il corpo divien pesce, rimpendo con le biforcute code le azzurre onde marine e l'aria. Con le forti braccia e volto inchinato leggermente indietro, il corpo tempestato di preziose perle, tira la rete d'oro che involse ricchissimi rami di corallo conchiglie di ogni sorta, pesci, alghe, tutto un tesoro di mare.

Vogliamo lasciare ai lettori il piacere della sorpresa e delle impressioni, ma non possiamo fare a meno di aggiungere che quella maschia e stupenda figura di donna, quel colore trasparente e fluttuante, delle acque, quelle maravigliose conchiglie, pesci scintillanti di argento, di oro, di perla e di porpora, quella tinta simpatica, gaia, vera di corallo, quella correttezza ed eleganza di disegno, di linee, quei colori ponderabile leggerezza di un insieme così armonioso, così felice in tutto e per tutto, ci hanno ispirato entusiasmo e ci hanno fatto pena: l'entusiasmo o che si sente innanzi ad una bella opera d'arte; la pena che si pruova a pensare che quest'opera non deve avere che la vita di pochi giorni, l'ammirazione di poche ore, che dev'essere esposta alle profanazioni dei bacchici tripudii di una settimana di follia.

Gli artisti, tratti nella rete d'oro sono quattordici tra i quali ci vengono a mente solo i nomi dei signori Mancini, Toma, Boschetti Netti, Dichirico, Mutania e Jerace.

Petito vide ammirò quell'opera da vicino godendo della sua bellezza appena abbozzata. E chi lo vide si accorse anche della sua emozione. Un mese dopo il suo cuore cessò di battere.

Da

L'Illustrazione Italiana 1876, numero 18